

SESSO, POTERE  
E INTERSEZIONALITÀ  
(A PROPOSITO DI  
AMIA SRINIVASAN,  
“THE RIGHT TO SEX”)

SARA **BOICELLI**



Sesso, potere e intersezionalità  
(a proposito di Amia Srinivasan, *The Right to Sex*)

Sex, Power and Intersectionality

SARA BOICELLI

Dottoressa in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Ferrara.  
E-mail: [sara.boicelli@unife.it](mailto:sara.boicelli@unife.it)

ABSTRACT

L'articolo recensisce il libro *The Right to Sex* di Amia Srinivasan, concentrandosi sulle posizioni dell'Autrice sul (complesso) rapporto tra femminismo e diritto e sulla svolta punitiva del movimento.

The article reviews the book *The Right to Sex* by Amia Srinivasan, focusing on the author's point of view on the (challenging) relationship between feminism and law and the carceral turn of the movement.

KEYWORDS

sesso, potere, intersezionalità, femminismo, legge

sex, power, intersectionality, feminism, law

# Sesso, potere e intersezionalità

(a proposito di Amia Srinivasan, *The Right to Sex*)

SARA BOICELLI

Il dibattito pubblico sembra sempre più interessato alla teoria filosofica femminista, che sta trovando uno spazio rilevante anche nei canali considerabili *mainstream*. In particolare, nel corso dell'ultimo anno ha suscitato particolare interesse l'opera *The Right to Sex*, una raccolta di cinque saggi in cui la filosofa inglese Amia Srinivasan esplora il complesso e variegato tema del sesso attraverso una lente intersezionale, tentando di trovare un equilibrio tra un approccio teorico – visibilmente influenzato dal pensiero di alcune esponenti femministe storiche – e pragmatico, volto a tenere in adeguata considerazione le ricadute concrete di alcune proposte teoriche nella vita concreta delle donne e, più in generale, delle categorie marginalizzate.

La premessa su cui si fonda l'opera è che il sesso, in tutte le sue possibili accezioni, non ha alcunché di “naturale”. Ispirandosi alle teorie di Butler sulla costruzione discorsiva del genere e del sesso, Srinivasan afferma che l'originaria suddivisione tra “maschi” e “femmine” assolve al solo scopo di individuare quali corpi sono destinati al controllo e allo spazio pubblico e quali, invece, alla sottomissione e al lavoro riproduttivo e domestico. Per l'Autrice, tale distinzione, seppur “fittizia”, è così fondamentale per la sopravvivenza del patriarcato da essere imposta anche attraverso la mutilazione dei corpi – si pensi, ad esempio, alle persone intersex – e, proprio perché costruita e non naturale, sovente rigettata dagli individui, come nel caso delle persone trans. In altri termini, il sesso non è altro che «[...] a cultural thing posing as a natural one. Sex, which feminists have taught us to distinguish from gender, is itself already gender in disguise»<sup>1</sup>.

L'accezione di sesso su cui si concentra Srinivasan è quella del sesso inteso come *atto*, la cui relazione con il potere e la sua costruzione politica rappresenta, assieme al rapporto tra femminismo e Stato, il principale tema indagato nel corso dei saggi. Invero, l'Autrice rigetta apertamente l'idea che l'atto sessuale sia meramente privato e apolitico; al contrario, ritiene che le sue dinamiche, – «the roles we play, the emotions we feel, who gives, who takes, who demands, who serves, who wants, who is wanted, who benefits, who suffers»<sup>2</sup> – siano stabilite dal contesto culturale in cui gli individui sono immersi.

In particolare, nel saggio *The Right to Sex*, che dà il titolo al volume, l'Autrice sostiene che la teoria femminista contemporanea abbia perso di vista alcune importanti intuizioni del femminismo lesbico sull'influenza del patriarcato nella formazione delle scelte sessuali. Invero, per Srinivasan la desiderabilità dei corpi – o, come da lei definita, la loro *fuckability* o *unfuckability* – non è frutto di mere e innocenti preferenze personali, ma il prodotto dell'interazione di molteplici sistemi oppressivi – patriarcale, razzista, abilista e transfobico – che interagiscono tra loro e che trasferiscono le dinamiche di dominazione e di esclusione presenti nella dimensione pubblica anche alla sfera privata. Tuttavia, mostrando una certa prudenza, l'Autrice sottolinea come reintrodurre nel dibattito pubblico il discorso sulla politicizzazione dei desideri non sia un'operazione priva di rischi e di possibili degenerazioni. Se vi sono soggetti resi indesiderabili da sistemi oppressivi e discriminatori, esiste un diritto al sesso?

Srinivasan rigetta con fermezza l'esistenza di questo diritto, sovente sostenuto dai cosiddetti “in-cel” (*involuntary celibate*), per i quali «[...] no sexually starved man should have to go to prison for

\* SRINIVASAN 2021.

<sup>1</sup> SRINIVASAN 2021, xii.

<sup>2</sup> SRINIVASAN 2021, xiii.

raping a woman»<sup>3</sup>. In questo senso, per Srinivasan, il femminismo deve trovare il modo di analizzare la desiderabilità come fenomeno e prodotto politico, prestando attenzione, tuttavia, a non far discendere da ciò l'esistenza di un obbligo a desiderare qualcun altro o un diritto a essere desiderati.

Il rapporto tra patriarcato e sesso viene indagato anche in *Talking to My Students About Porn*, in cui l'Autrice analizza il tema della pornografia, utilizzando come espediente per avanzare le proprie argomentazioni alcuni dialoghi con i suoi studenti («the first generation truly to be raised on internet pornography»<sup>4</sup>). In questo saggio emerge la capacità di Srinivasan di dar conto, con chiarezza espositiva e completezza, delle diverse e contrastanti posizioni femministe su temi divisivi, senza tuttavia sottrarsi dall'assumere una posizione sull'argomento.

Al pari di Catharine MacKinnon e Andrea Dworkin, infatti, per l'Autrice la pornografia è un atto linguistico violento: invero, essa eroticizza, incita e legittima la violenza maschile contro le donne, così come la loro oggettificazione, e confonde il confine tra sesso consensuale e stupro. In altri termini, per Srinivasan la pornografia è a tutti gli effetti una «ideological scaffold of patriarchy»<sup>5</sup> e il suo contributo si concretizza nel rafforzamento della subordinazione sociale e politica femminile. Tuttavia, pur avendo una concezione della pornografia in linea con il femminismo radicale americano, l'Autrice esclude che un intervento legislativo possa essere utile ad arginare i suoi effetti negativi, non solo perché l'avvento di internet ha reso vano qualsiasi tentativo di limitare la diffusione di immagini pornografiche, ma anche perché, secondo Srinivasan, quando lo Stato interviene vi è il rischio concreto che il femminismo venga strumentalizzato al fine di colpire le minoranze - in particolare, ma non solo - sessuali.

Per avvalorare questa posizione, l'Autrice porta alcuni esempi pratici. Il primo è quello della contea di Suffolk, nello Stato di New York, dove il governo locale ha introdotto una versione della *Dworkin-MacKinnon Antipornography Civil Rights Ordinance*, individuando nella pornografia la principale causa di sodomia e un serio rischio alla salute e alla moralità dei cittadini. Ancora, Srinivasan ricorda come una legge introdotta dal governo britannico nel 2014, avente ad oggetto la proibizione di specifici atti sessuali nei film porno prodotti nel territorio del Regno Unito, abbia di fatto proibito solo atti legati al piacere femminile o presenti in larga misura - se non esclusivamente - nelle produzioni pornografiche in cui i tradizionali ruoli di dominazione e subordinazione sono ribaltati.

Non sorprende, dunque, che Srinivasan affermi che qualsiasi intervento legislativo contro la pornografia e, più in generale, contro il *sex work* danneggi esclusivamente le minoranze, in particolare le donne marginalizzate che dipendono finanziariamente da quei mercati, e non, invece, gli uomini che ne usufruiscono. L'unica strada percorribile per cercare di neutralizzare gli effetti della pornografia viene individuata in una cosiddetta «negative education»<sup>6</sup>, finalizzata a ricordare ai giovani che «the authority on what sex is, and could become, lies with them».

La scarsa fiducia dell'Autrice nei confronti del potere legislativo emerge con chiarezza anche in *The Conspiracy Against Men*, un saggio in cui Srinivasan tratta il tema delle false accuse di stupro e della nascita dei movimenti #MeToo e #IBelieverHer. Nonostante appaia molto critica in relazione ai movimenti appena citati, perché privi di una visione intersezionale sul tema della violenza e delle molestie sessuali, ella sottolinea come sia peculiare il fatto che siano gli uomini bianchi a preoccuparsi di essere ingiustamente accusati di stupro e di veder violato il principio (processuale) di presunzione di innocenza a causa della diffusione di questi movimenti.

L'Autrice rileva, infatti, che le percentuali di accuse di stupro nei confronti degli uomini bianchi rivelatesi false sono state e continuano a essere irrisorie. Lo stesso non può essere affermato,

<sup>3</sup> Si tratta di una delle innumerevoli affermazioni a favore della «legalizzazione» dello stupro presenti nei blog degli incel. Sul punto HODES 2019.

<sup>4</sup> SRINIVASAN 2021, 41.

<sup>5</sup> SRINIVASAN 2021, 38.

<sup>6</sup> SRINIVASAN 2021, 71.

invece, con riguardo agli uomini neri, che nel corso della Storia sono stati sistematicamente dipinti – anche a causa del contributo involontario di alcune femministe<sup>7</sup> – e falsamente accusati di essere stupratori. Gli esempi offerti dall’Autrice sono, ancora una volta, molteplici. In particolare, Srinivasan evidenzia come durante il periodo delle *Jim Crow laws* le false accuse venissero utilizzate per sbarazzarsi degli uomini neri che stavano acquistando terre e proprietà, ma, ancor prima, come alla fine dell’Ottocento non fosse in alcun modo inusuale il loro linciaggio per la sola accusa – neppure accertata in tribunale – di aver stuprato o tentato di stuprare donne bianche.

Ancora una volta, dunque, l’Autrice critica la tendenza delle femministe contemporanee di richiedere l’intervento penale dello Stato, tradizionalmente più aggressivo nei confronti delle minoranze, sia per disciplinare il consenso – attraverso, ad esempio, l’emanazione delle *affirmative consent laws* – che per punire gli abusi sessuali. In particolare, per Srinivasan le *affirmative consent laws* non risolvono la principale causa dei rapporti non consensuali, ossia la presenza di una struttura psico-sociale che incentiva gli uomini a vincere la resistenza femminile, e che, di contro, instilla nelle donne la convinzione di avere il dovere di soddisfarli. In altri termini, secondo l’Autrice l’intervento legislativo rappresenta una risposta inadeguata, poiché «whereas previously men had to stop when women said no, now they just have to get women to say yes»<sup>8</sup>.

La critica al ricorso al potere punitivo rappresenta il tema centrale anche del saggio *Sex, Carceralism and Capitalism*. Per Srinivasan negli ultimi anni il femminismo ha adottato un approccio punitivo molto marcato, sia nei confronti del controverso tema del *sex work* che di quello dello stupro e della violenza domestica. Secondo l’Autrice, tale approccio, peccando di una prospettiva intersezionale, non considera adeguatamente le conseguenze del dispiego della forza pubblica (e punitiva) sulle minoranze:

«Carceral approaches to gender justice tend to presuppose a subject who is a “pure” case of women’s “common oppression” [...]. The belief that a sex worker will be helped by the criminalisation of her trade rests on the assumption that she has other choices available to her – that it is prostitution, rather than, say, poverty or immigration law, that is her fundamental problem. Likewise, the belief that incarceration is the way to deal with domestic violence does not take into account the women whose fates are bound up with the men who perpetrate it [...] and [the women] who have a large stake in how the men in their community are treated by the police, courts or prisons. The carceral approach also neglects the more than half a million women worldwide who are themselves incarcerated – and subject, in prison, to sexual abuse, violence, humiliation, forced sterilisation and the loss of their children».<sup>9</sup>

Pertanto, agli occhi di Srinivasan il cosiddetto *carceral feminism* (o femminismo punitivo) contribuisce, seppur involontariamente, alla discriminazione e all’oppressione delle categorie marginalizzate: esso indirizza lo Stato, infatti, ad adottare interventi meramente punitivi e non, invece, a prevedere politiche volte all’eliminazione delle diseguaglianze materiali sociali ed economiche, che alimentano sia la presenza di crimini che la subordinazione delle donne.

Da questo punto di vista, l’approccio critico di Srinivasan al tema del *carceral feminism* sembra essere più complesso rispetto a quello ormai diffuso tra molte teoriche femministe: sempre più spesso, infatti, le critiche al femminismo punitivo – che dovrebbero essere indirizzate all’abuso del

<sup>7</sup> Un esempio a cui accenna anche Srinivasan è da individuare in Shulamith Firestone, che in *The Dialectic of Sex* afferma che l’uomo nero prova un desiderio incontrollabile nei confronti delle donne bianche: «[...] so the black male, in order to “be a man”, must untie himself from his bond with the white female, relating to her if at all only in a degrading way. [...] due to his virulent hatred and jealousy of her Possessor, the white man, he may lust after her as a thing to be conquered in order to revenge himself on white man. [...] the black man’s feelings about the white woman are characterized by their ambivalence [...] but however he may choose to express this ambivalence, he is unable to control its intensity», FIRESTONE 1970, 110.

<sup>8</sup> SRINIVASAN 2021, 29.

<sup>9</sup> SRINIVASAN 2021, 162.

diritto penale e alla richiesta di inasprimento delle pene – sembrano cadere nel rigetto di un qualsiasi intervento dello Stato, assumendo così una chiara impronta antistatalista<sup>10</sup>. Questo non è il caso dell’Autrice, che parla apertamente della necessità di una «different form of state power – not carceral, but socialist»<sup>11</sup>, non condannando *in toto*, dunque, l’intervento statale. Tuttavia, questa “apertura” rende poco comprensibile la sua (quasi totale) sfiducia nei confronti dello strumento legislativo. Per quanto sia difficilmente contestabile il rischio che la legge venga strumentalizzata per opprimere categorie già marginalizzate, è altrettanto necessario sottolineare la portata trasformativa, seppur non totalmente risolutiva, di alcune proposte: un esempio possono essere le criticate *affirmative consent laws* che consentono di mettere in discussione i tradizionali stereotipi legati allo stupro, fornendo alle donne una tutela concreta. Ancora una volta, dunque, il compito del femminismo dovrebbe essere quello di trovare l’equilibrio nell’ambivalenza.

In conclusione, pur non proponendo argomentazioni particolarmente innovative per il panorama teorico femminista, *The Right to Sex* costituisce un tentativo piuttosto riuscito di fornire un’analisi attuale e intersezionale sul sesso, senza cadere né nella moralizzazione dei desideri e delle pratiche sessuali né, come sovente accade, nella banalizzazione del tema attraverso il ricorso alla retorica della libera scelta e della piena libertà sessuale. Nell’opera, Srinivasan riesce infatti a ricostruire la complessità e l’eterogeneità del dibattito femminista sul rapporto tra potere e sesso, coniugando al piano teorico anche un’attenzione alle vite concrete delle donne, un obiettivo che l’Autrice si pone fin dalle prime pagine della raccolta.

<sup>10</sup> TERWIEL 2019, 432.

<sup>11</sup> SRINIVASAN 2021, 178.

*Riferimenti bibliografici*

FIRESTONE S. 1970. *The Dialectic of Sex. The Case for Feminist Revolution*, Bantam Books.

HODES S. 2019. *What Are Incels? And Where Did They Come From?*, in «Medium», 25 giugno 2019, <https://medium.com/@sashahodes/incels-pop-culture-and-identity-ad452541753e> (ultima consultazione: 02/05/2023).

SRINIVASAN A. 2021. *The Right to Sex*, Bloomsbury.

TERWIEL A. 2019. *What Is Carceral Feminism?*, in «Political Theory», 48, 4, 2019, 421 ss.